

M. Bettini

Visibilità, invisibilità e identità degli dèi omerici

Non sempre i lettori di Omero sono consapevoli del privilegio di cui godono: a loro infatti il poeta concede di vedere gli dèi nel loro 'vero' e visibile aspetto. E per quanto la tradizione letteraria, che dura ininterrottamente dall'VIII secolo a. c., ci abbia assuefatto a tanta meraviglia, non si tratta di un privilegio da poco. Ad altri infatti esso non è concesso.

Quando Era si abbiglia per sedurre Zeus (*Iliade*, 14, 169 - 186), il poeta ci mette di fronte a una persona femminile dotata di un corpo affascinante, un capo da cui scendono capelli pettinati in splendide trecce, un petto su cui è fermata la veste, fianchi attorno ai quali si lega una cintura adorna di pendagli, lobi delle orecchie - forati per passarvi l'anello degli orecchini - floridi piedi, calzati di bei sandali. La pelle (*chrós*) della dea è bella, spira desiderio; e il velo che si pone sulla testa è splendente come il sole. Non ne dubitiamo, ma non dubitiamo neppure di aver visto delinearsi di fronte a noi l'immagine di una donna, a tutti gli effetti, sia pure dotata di straordinaria e divina bellezza. Qualcosa di simile, seppure in un contesto tutt'altro che seduttivo, accade quando Atena si veste delle armi per correre in aiuto ai Danai, incalzati da Ettore e da Ares (*Iliade* 5, 733-747)

1. Era si abbiglia per sedurre Zeus, *Iliade*, 14, 169 - 186

E, per prima cosa, con ambrosia deterse e purificò il suo corpo bellissimo,
poi lo unse con olio soave, profumato, odoroso: se agitava quest'olio
nella dimora di Zeus dalla soglia di bronzo, esso inondava il cielo e la terra.
Lo sparse sul corpo bellissimo, poi pettinò i capelli
intrecciando con le mani le splendide ciocche, i bei riccioli profumati
che ricadevano dal suo capo immortale. Indossò la veste divina
che Atena fece per lei ponendovi molti ornamenti, e la chiuse sul petto con fibbie dorate.
Si cinse con una cintura ornata da cento frange, e ai lobi forati
appese orecchini con tre perle rotonde che risplendevano di grazia infinita.
Il capo avvolse, la divina fra le dee, in un velo nuovo, bellissimo, fulgido
come la luce del sole; ai bei piedi legò dei sandali belli.

2. Atena si veste delle armi per correre in aiuto ai Danai, incalzati da Ettore e da Ares (*Iliade* 5, 733-747):

Una volta indossato il chitone di Zeus adunatore di nubi
si rivestiva delle armi per la guerra luttuosa.
Sulle spalle si mise l'egida ornata di frange,
terribile, tutt'intorno alla quale fanno corona
Phóbos ed Éris, Alké e Ioké dolorosa
e la testa del mostro tremendo, Gorgone,
spaventosa ed orribile, prodigio di Zeus, portatore dell'egida.

Poi si mise sul capo l'elmo d'oro, dal doppio cimiero, a quattro piastre,
adorno dei guerrieri di cento città;
pose i piedi sul carro fiammante, e prese la lancia
pesante, grande, possente, con cui schiaccia le schiere degli uomini
eroi, coi quali s'adira, la figlia del padre possente.

Tutto questo, però, può accadere solo nella fascia divina della narrazione: quella più alta, in cui agiscono esclusivamente gli immortali. Nella fascia umana, in cui si svolge la vicenda dei mortali, le cose vanno in modo diverso. Ai personaggi dei poemi, infatti, il privilegio di vedere gli dèi per come 'veramente sono' viene negato. Allorché, abbandonate le sommità dell'Olimpo, la divinità si trova a interagire con gli esseri umani - gli eroi che combattono nella piana di Troia, Odisseo vagabondo, Telemaco - essa non si presenta con l'aspetto che conosciamo dalla fascia della narrazione divina. Il dio "mitiga" "indebolisce" il proprio aspetto, spegnendone la potenza, come ci dice il poeta dell'*Inno a Demetra* (93-95)

3. *Inno a Demetra* (93-95):

[Demetra] andava per le città degli uomini e i ricchi campi
a lungo mitigando il proprio aspetto (*éidos amaldúnousa*): nessuno fra gli uomini
né fra le donne dall'ampia cintura guardandola poteva riconoscerla

4. Di norma il dio o la dea si rendono manifesti assumendo di volta in volta l'aspetto di qualcun altro, ovvero la forma di qualcos'altro: in primo luogo possono presentarsi sotto l'aspetto di una persona mortale, dotata di un'identità precisa (Acamante, Deifobo, Mente, etc.: *Iliade* 5, 642; 22, 227-228; *Odissea* 1, 105) o genericamente umana ("un giovane pastore" "una donna bella e grande", etc.: *Odissea* 13, 221; 288 - 289); oppure si manifestano alla maniera di un astro (*Iliade* 4, 75-84: Atena), di un fiotto di nebbia (*Iliade* 1, 359 - 360: Teti), di una cupa nube (*Iliade* 5, 864 - 867: Posidone), di un uccello: come accade allorché il Sonno assume le sembianze di quello che gli dèi chiamano *chalkís* e gli uomini *kumíndis*; ovvero Atena ed Apollo siedono "simili ad avvoltoi" (*órnisin eoikótes aigypióis*) sull'alta quercia che sorge presso le porte Scee per osservare il crudele combattimento.

5. Se qualcuno incontra un dio in sembianze umane, come spesso accade, ciò che a lui o a lei si manifesta non è la divinità nella sua forma 'propria': si tratta di una figura assunta per l'occasione, una "rassomiglianza" ovvero una "assimilazione" (*eikúia, eidoméne, eikto, eidómenos*, etc.) all'aspetto umano in generale o a quello di qualcuno in particolare. Come dice Odisseo ad Atena (*Odissea* 13, 312-313), "è difficile, o dea, riconoscerti per un mortale che ti incontri, / anche se costui è molto esperto; infatti ti rendi simile a tutto (*pantí eískeis*)"

6. Callimaco sta narrando la disavventura di Tiresia, privato della vista perché un giorno il suo sguardo si è rivolto su Atena che si bagnava (*Inno ai lavacri di Pallade*, 74 ss., 99 ss.):

sventurato, egli vide quello che è contro la norma divina vedere (*tá mé themitá*).

E poi:

così recitano le leggi (*nómoi*) di Crono: colui che dirige lo sguardo su un immortale, quando il dio non lo voglia, lo paga a caro prezzo.

7. Aiace Oileo comprende che colui il quale si sta allontanando – Posidone sotto le sembianze di Calcante – non è in realtà l'indovino, ma un dio (*Il.* 13, 66-72):

dunque a noi uno degli dèi che abitano l'Olimpo, sembrando (*eidómenos*) l'indovino, ordina di combattere presso le navi, ma costui non è Calcante, il profeta interprete di uccelli; infatti da dietro, nelle impronte (*íchnia*) dei piedi e delle gambe facilmente l'ho riconosciuto mentre se ne andava; gli dèi sono ben riconoscibili.

8. Atena si rivela ad Achille attraverso uno sflogorio d'occhi, "che brillano tremendi" (*Il.* 1, 197-200), mentre Elena comprende di aver di fronte Afrodite (sotto le sembianze di una vecchia) allorché riconosce "lo splendido collo della dea, il seno che spira desiderio e gli occhi luminosi" (*Iliade* 3, 396 – 397)

9. Achille non si accorge che Apollo ha assunto le sembianze di Agenore e insegue il falso Agenore finché il dio gli si rivelerà (*Il.* 21, 604): "Con l'inganno Apollo lo affascinava (*dóloi éthelgen*)". Il verbo *thélgo* evoca la fascinazione, l'incantamento che gli dèi esercitano sulla mente, l'animo o le forze degli uomini (M. Carastro, *La cité des mages*, Paris 2005, 66- 99); e che anzi può specificamente indirizzarsi agli *occhi* di qualcuno. Altrove infatti *thélgo* designa l'agire di Hermes che, con la sua verga, "affascina (*thélgei*) gli occhi dei mortali" per assopirli o destarli (*Iliade* 24, 343 ss.; *Odissea* 5, 47 s.; 24, 3 s.); ovvero la fascinazione che Posidone esercita sulla vista di Alcatoo "soggiogandone gli occhi splendenti (*edámasse thélxas ósse phaeiná*)", per farlo cadere sotto i colpi di Idomeneo (*Iliade* 13, 435 s.).

10. Odisseo cerca rassicurare il figlio, dicendogli di essere suo padre, ma Telemaco non cambia idea (194 – 195):

Tu non sei Odisseo, mio padre, ma un dio mi incanta (*dáimon thélgei*) perché ancor più io soffra piangendo.

11. Nella concezione omerica l'invisibilità non si realizza come trasparenza assoluta, ma corrisponde a una *barriera* che si interpone fra lo sguardo dell'osservatore e l'oggetto verso cui questo sguardo è rivolto. Questa barriera ha una natura precisa: si tratta di nebbie, nuvole o altre forme di oscuramento che, avvolgendo un dio o un mortale protetto da una divinità, impediscono di essere visti. In altre parole, mentre nella nostra concezione l'invisibilità corrisponde a una rarefazione del soggetto – talmente estrema da farlo dileguare – in quella omerica lo stesso fenomeno sembra piuttosto realizzarsi sotto forma di un ispessimento o di un oscuramento dell'atmosfera che lo circonda.

12. E' la *Nebelkappe*, il “mantello di nebbia” in possesso dei Nibelunghi, nani meravigliosi il cui nome significa a sua volta “esseri della nebbia” (*Niflungar*); è la *Tarnkappe*, il “mantello del mascheramento” che nel *Nibelungenlied* Sigfrido toglie al nano Alberico (G. Chiesa Isnardi, *I miti nordici*, Longanesi Milano 1991). L'invisibilità intesa come indumento costituisce dunque un frammento dell'immaginario che ha attraversato i secoli e le culture – e del quale gli “invisibility cloaks” resi celebri da Harry Potter costituiscono l'estrema (ma forse non ultima) reincarnazione.

11. Che cosa significa propriamente *aér*? Non si tratta né di “aria” né di “vento”, come talora si è pensato. In un saggio tanto breve quanto magistrale, Antoine Meillet (*ἀήρ*, Bulletin de la Société de Linguistique de Paris, 26, 1925, 7 – 11) ha a suo tempo mostrato che questa parola costituisce un derivato del verbo *aéiro* “sollevare”, e dunque indica “sospensione” “ciò che è in sospensione”. Come appunto accade alla nebbia, ai vapori che flottano sulla superficie della terra

12. Altre volte in Omero l'invisibilità divina viene realizzata circondandosi non di *aér*, ma di *nephéle* o *néphos*, “nuvola”: come quando Apollo accompagna Ettore in battaglia “indossando sulle spalle una nuvola” (*heiménos ómoiin nephélen*: *Iliade* 15, 306-308); o quando gli dèi attorno alle mura di Troia indossano sulle spalle una “nuvola impenetrabile (*árrektos nephéle*)”.

13. Zeus, preso dal desiderio di unirsi con Era sul monte Ida, la rassicura con queste parole (*Iliade* 14, 342-345):

Era, non temere che uno degli dèi o degli uomini
ci veda; io stenderò tutt'intorno una nube d'oro
così densa (*tóion ... néphos ... chrúseon*), che attraverso non ci potrebbe vedere
neppure il Sole, la cui luce è acutissima nel guardare.

Così avviene. Il racconto infatti prosegue in questo modo (*Iliade* 14, 350-351):

Su questa [la terra] si stesero, su di sé vestirono una nuvola
bella, d'oro (*nephélen ... kalén chruséien*); ne cadevano gocce di rugiada.

14. Odisseo è giunto all'isola dei Feaci e Atena lo guida verso la reggia (*Odissea* 7, 39-43):

I Feaci celebri navigatori non si accorsero di lui
che fra loro andava per la città. Non lo permise
Atena dalla bella chioma, terribile dea: perché *achlús*
divina (*thespesíe*) gli aveva versato intorno, sollecita nell'animo.

15. Che cosa significa propriamente *achlús*? Non si tratta di “nebbia” o “bruma” – al contrario è così che questo termine viene spesso inteso – ma di una più generica “oscurità”. Oppiano (*Haliutica* 3, 158) userà il termine *achlús* per indicare il nero liquido che la seppia secerne attorno a sé per “abbuiare” lo spazio che lo circonda, e nascondersi così alla vista dei predatori. Dunque, *si licet heroas componere piscibus*, possiamo immaginare che quando Atena versa

achlús attorno ad Odisseo, si verifici qualche cosa di simile a quanto accade allorché una seppia “abbuia” il campo visivo che l’avvolge.

16. Atena che, per celarsi alla vista di Ares, si infila in testa il celebre elmo di Ade, la *Aídos kunée* (*Iliade* 5, 845), un copricapo che ha la capacità di donare l’invisibilità a chi lo indossa:

Afferrò redini e frusta Pallade Atena, e contro Ares per primo
spronò i cavalli dai solidi zoccoli. Al grande Perifante
egli stava togliendo le armi, a Perifante, splendido figlio di Ochesio,
il più forte di tutti gli Etoli; a lui toglieva le armi Ares assetato di sangue;
Atena indossò l’elmo di Ade, perché il fortissimo iddio non la potesse vedere.

17. Lo *Scudo di Eracle* (226 - 227), un poemetto attribuito ad Esiodo, ci fornisce una breve descrizione dei meravigliosi poteri posseduti dalla *Aídos kunée*, che come si sa svolge un ruolo importante nelle imprese compiute da Perseo:

terribile attorno alle tempie del signore [Perseo] c’era l’elmo di Ade,
che porta con sé della notte la tenebra terribile (*nuktós zóphon ainón*).

18. Dopo l’incontro con Nausicaa, e quel che ne segue, Odisseo viene reso invisibile da Atena che versa intorno a lui “molta nebbia” (*Odissea* 7, 14-17 *pollé aér*). L’eroe attraversa il porto e la città, scorrendo con la dea che ha assunto sembianze di ragazza, ma nessuno dei Feaci può vederlo, in quanto egli è protetto dalla “oscurità divina” (*achlús thespesíe*: 39-43) nella quale Atena lo ha avvolto. Il momento più interessante, per noi, è offerto però dalla conclusione della passeggiata di Odisseo. Ecco che l’eroe è entrato, non visto, nella reggia di Alcino (139 - 145):

poi il paziente divino Odisseo attraversò la sala
avvolto da molta nebbia (*pollé aér*), che gli versò intorno Atena,
finché giunse presso Arete e Alcino sovrano.
Intorno alle ginocchia di Arete gettò le braccia Odisseo;
e allora da lui si sciolse la prodigiosa nebbia (*thésphatos aér*).
Quelli fecero silenzio vedendo un uomo nella sala
e guardando ammiravano.

19. Odisseo è finalmente sbarcato nella sua Itaca, ma ha una brutta sorpresa: non riconosce la sua isola (*Odissea* 13, 187-196). Atena gli ha giocato uno scherzo davvero inatteso:

nebbia (*aér*) intorno diffuse
la dea Pallade Atena, figlia di Zeus, perché lo rendesse
irriconoscibile (*ágnostos*) e ogni cosa gli potesse spiegare,
e perché la moglie e la gente e i suoi non lo riconoscessero
prima che i pretendenti pagassero tutta la loro tracotanza.
Perciò altro alla vista (*alloéidea*) ogni cosa appariva al signore,
i lunghi sentieri e i porti di facile approdo,
e le rupi scoscese e gli alberi rigogliosi.

20. Allorché Pindaro riferisce dell'amore sciagurato che Issione concepì per Era, descrive così lo stratagemma ordito da Zeus per difendere la moglie e dileggiare la follia dell'amante (*Pitiche* 2, 36 - 41):

giacque con una nuvola (*nephéla*),
inseguendo una dolce illusione (*pséudos*),
uomo senza discernimento (*áidris*): somigliava
nel sembiante alla figlia di Crono, sovrana fra le Uranie;
gli tesero l'inganno (*dólos*), bella sciagura, le mani di Zeus.

Illusione, inganno, mancanza di discernimento, ecco ciò che attorno a sé riesce a suscitare la presenza di una nuvola. Ed è ancora da un *éidolon nephéles*, un fantasma di nuvola, che Endimione, anche lui invaghitosi di Era, viene tratto in inganno (*Hesiodi fragmenta*, 260 Merkelbach West); così come ancora un *éidolon ek nephón*, un "fantasma fatto di nuvole" è ciò che Paride – nella variante del mito inaugurata da Stesicoro - porta a Troia illudendosi di avere con sé nientemeno che la bellissima Elena (Apollodoro, *Epitome*, 3, 5 e 6, 30)

21. Atena concede a Diomede la possibilità di discernere gli dèi dagli uomini sul campo di battaglia (*Iliade* 5, 127-128):

ti ho tolto dagli occhi l'oscurità (*achlús*) che prima vi stava sopra,
affinché tu riconosca bene sia gli dèi che gli uomini.

22. Atena, libera dall'oscurità lo sguardo degli Achei, per permettere loro di meglio difendersi dall'infuriare di Ettore (*Iliade* 15, 668-670):

Atena dissipò dai loro occhi la nube di oscurità (*néphos achlúos*)
prodigiosa (*thespésion*); per loro si fece molta luce da entrambe le parti
sia verso le navi sia verso la crudele battaglia.

23. Diomede vede gli dèi sotto le stesse sembianze antropomorfe che nei poemi, come abbiamo detto, si rivelano solo nella fascia della narrazione divina. Quando l'eroe insegue Afrodite, egli non solo la riconosce distintamente per colei che è, ma con la lancia la ferisce alla mano (*chéira*), trapassandole il peplo immortale, forandole la pelle (*chroós*) e facendo scorrere l'*ichór* dalla ferita (*Iliade* 5, 330 - 343): tanto che la dea corre via terrorizzata lasciando ad Apollo il compito di proteggere Enea ferito. Così come più avanti ancora Diomede riconoscerà Ares sotto le sembianze di un mortale e lo colpirà con la lancia al basso ventre (*néiaton es keneóna*), provocando l'urlo selvaggio del dio (855 - 861). Mano, peplo, pelle, sangue, ventre: ciò che Diomede ha davanti a sé – e noi con lui - sembrano dunque essere dei veri e propri 'corpi', i corpi divini degli dèi, gli stessi con cui essi si manifestano alle altre divinità sull'Olimpo.